

LUCA MONDIN

Gioco di specchi (tra Lucilio e Persio)

Il discorso letterario svolto nel XXVI libro delle satire di Lucilio includeva una critica del teatro tragico romano¹, della quale è tutt'oggi riconoscibile un discreto numero di frammenti, fra cui spicca per *verve* polemica il v. 587 M.:

<nihil>

nisi portenta anguisque uolucris ac pinnatos scribitis².

Giustamente Marx intendeva queste parole riferite ai “tragicæ poeseos miracula”³ e in particolare alla fuga di Medea sul carro alato, come appare descritta in un verso che si fa risalire al *Medus* di Pacuvio (*trag. inc.* 397 R.³):

angues ingentes alites iuncti iugo⁴.

Il confronto con una risentita pagina di Marziale (10,4), che oppone il realismo dell'epigramma all'armamentario fittizio dell'epos o dell'epillio mitologico, suggerisce quali potessero essere il tono e l'andamento dell'eventuale discorso di Lucilio:

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
Colchidas et Scyllas, *quid nisi monstra legis?*
Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopæus et Attis,
quid tibi dormitor proderit Endymion,

¹ Per le varie proposte di ricostruzione del XXVI libro, e di questa sezione in particolare, oltre alle singole edizioni luciliane vd. Cichorius 127-132; Schmitt 5ss.; Terzaghi 1934, 101ss.; Christes 1971, 103-40; Vrugt-Lentz; Scholz; Christes 1986, 78ss.; Garbugino 1990, 187-213; su Lucilio critico letterario e critico del teatro tragico vd. inoltre Krenkel 1957; Ronconi 1-16; Mariotti 13ss.; Koster; Manuwald; Fallor.

² “(Non) scrivete che di prodigi e di volanti draghi alati”. Per l'integrazione qui apposta *exempli causa* vd. casi come Cic. *top.* 12 *ne, si nihil nisi quod ad te pertineat scribendum putabis, nimium te amare uideare*; Att. 2,12 *De re publica nihil habeo ad te scribere nisi summum odium omnium hominum in eos qui tenent omnia* e in particolare Comm. *instr.* 1,37,13 *nihil de praeceptis Dei nisi mirabilia narrant*. Sulla scorta di Mart. 10,4,2, il verso è integrato e punteggiato <quid uos> / nisi portenta anguisque uolucris ac pinnatos scribitis? da La Penna 1992, 126s.

³ Marx II 219 *ad l.*

⁴ Il verso è citato senza alcuna indicazione da Cic. *inu.* 1,19 (vd. *infra*, p. 94), ma la paternità sembra potersi ricavare con buona certezza dallo stesso Cicerone, *rep.* 3,9,14 *Nunc autem, si quis illo Pacuiano inuehens alitum anguim curru multas et uarias gentis et urbes despiciere et oculis conlustrare possit...*; il contesto è invece esplicitato da Aug. *solil.* 2,15,29 *Non enim cum dicitur iunctis alitibus anguibus Medeam uolasse, ulla ex parte res ista uerum imitatur... Non ergo dicemus illud de Medea, nescio quod monstrum, falsum esse? ... Itane tandem cum audio, 'angues ingentes alites iuncti iugo', non dico falsum?* (cfr. *epist.* 7,4; *conf.* 3,6).

exutusue puer pinnis labentibus aut qui
 odit amatrices Hermaphroditus aquas?
 Quid te uana iuuant miserae ludibria chartae?
 hoc lege, quod possit dicere uita 'meum est'.
 Hon hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque
 inuenies: hominem pagina nostra sapit.
 Sed non uis, Mamurra, tuos cognoscere mores
 nec te scire: legas 'Aetia' Callimachi⁵.

Non senza ragione dunque il Cichorius, seguito da buona parte degli interpreti successivi, immaginava una tirata di questo tenore: “Voi credete di non poter conquistare gli ascoltatori e i lettori, se non scrivendo di simili esseri favolosi, così lontani dalla realtà e dal pubblico romano; io, al contrario, ritraendo la vita reale e gli esseri umani quali sono veramente”⁶.

Soggetto di *scribitis*, e perciò destinatari della frase, dovrebbero essere i poeti drammatici: di qui a immaginare che tutta questa satira avesse come interlocutore un tragediografo contemporaneo, il passo è stato breve; anzi, Cichorius proponeva senz'altro il nome di Accio, con il quale Lucilio (come informano le testimonianze e mostrano i frammenti di altri libri) fu effettivamente in polemica. L'ipotesi, benché ragionevole e premiata da un generale consenso, non è l'unica possibile e, in presenza di un singolo verso isolato, la cautela è d'obbligo, tanto più che altri due frammenti riconducibili a questo contesto (vv. 608 e 588 M.) sembrano indicare gli stessi poeti tragici in terza persona. L'esempio di Orazio, che nell'*epist.* 1,19 a Mecenate interrompe il discorso per scagliarsi direttamente contro l'odioso gregge degli imitatori (19s. *O imitatores, seruuum pecus, ut mihi saepe / bilem, saepe iocum uestri mouere tumultus!*), suggerisce la possibilità almeno teorica che anche il nostro v. 587 facesse parte di un'apostrofe rivolta, nella foga dialettica, a un soggetto diverso dall'eventuale destinatario o interlocutore. A parte ciò, l'interpretazione del frammento appare pressoché sicura, così come l'eventualità che ai *portenta* del repertorio tragico Lucilio opponesse una sua poetica della realtà quotidiana. Secondo una felice e plausibile ricostruzione⁷,

⁵ “Tu che leggi un Edipo, un Tieste dagli occhi annebbiati, / e Medee e Scille, cosa leggi se non mostruosità? / Che può darti un Ila rapito, un Partenopeo ed un Attis, / cosa può darti di buono un Endimione dormiente, / o il ragazzo lasciato nudo dalle penne che caddero via, / o Ermafrodito che ha in odio le acque invaghiate di lui? / A che ti giova l'inutile scempio di tanta povera carta? / Leggi ciò di cui la Vita possa dire 'questa è roba mia'. / Qui no, nessun Centauro, nessuna Gorgone né Arpia / troverai: la mia pagina ha sapore di Umanità. / Ma tu, Mamurra, non vuoi sapere i tuoi costumi / né conoscere te stesso: leggi gli *Aitia* di Callimaco”. Per il parallelo con Lucilio vd. Krenkel 1957, 199s.

⁶ Cichorius 130.

⁷ Schmitt 73; Terzaghi 1934, 216; Christes 1971, 173s.; Garbugino 1985, 164ss.; Christes 1986, 102s.

in una successiva satira del XXX libro il poeta si rivolgeva a Scipione Emiliano rievocando l'origine del loro sodalizio intellettuale: amici comuni l'avevano forzato a mostrare a Scipione le sue satire (1009 *producunt me ad te, tibi me haec ostendere cogunt*), esortandolo a confidare nel suo impareggiabile discernimento (1010 *neminis ingenio tantum confidere oportet*) e nella sua particolare predilezione per la commedia in quanto 'specchio della vita' (1029 *sicuti te, qui ea, quae speciem uitae esse putamus*), e non si erano sbaigliati, sicché al loro consiglio egli doveva la stima e l'affetto del grande uomo (1011 *gratia habetur utrisque, illisque tibi que simitu*). Il v. 1029 alludeva certo al simpatetico rapporto di Scipione con Terenzio, geniale emulo latino di quel Menandro, per il quale un grande e competente ammiratore, Aristofane di Bisanzio, aveva scritto: "O Menandro, o vita: chi dei due ha imitato l'altro?"⁸; nell'esordiente poeta satirico, l'Emiliano aveva apprezzato la stessa vena, la stessa impronta realistica⁹, e non gli aveva lesinato elogi e incoraggiamenti. Al di là del plauso dei *docti* e del grande successo di pubblico (1013 *et sola ex multis nunc nostra poemata ferri*), entrambi orgogliosamente ostentati, a Lucilio importava senza dubbio applicare alla satira la definizione (peripatetica, probabilmente teofrastea) della commedia come *imitatio uitae*¹⁰, allo scopo di dare formalizzazione teorica, e perciò riconoscibilità letteraria, allo statuto 'basso' e veristico di questa poesia, individuando il suo posto entro la classificazione dei generi in base all'oggetto della loro 'mimesi'; il che, trattandosi di un *genus* autoctono e quindi sconosciuto alla dottrina greca, non poteva avvenire se non appunto per analogia con uno dei generi canonici. Se dunque, in quella pagina del XXX libro, Lucilio cercava una consacrazione del nuovo genere poetico per il fatto di collocarlo, nel fondamentale asse 'tragedia / epos / commedia', presso il polo di quest'ultima, è probabile che un analogo discorso venisse svolto, attraverso un polemico confronto con la tragedia, in questa parte del XXVI, in cui vediamo chiamata in causa la coturnata romana. Il primo indizio, anzi, è insito proprio nel v. 587. Secondo la dottrina grammaticale ellenistica, anch'essa di marca peripatetica, cui fanno riferimento la *Rhetorica ad Herennium*, il *De inuentione* di Cicerone e lo stesso Quintiliano¹¹, tragedia e

⁸ Arist. Byz. *test.* 7 Slater (= Men. *test.* 32 K.-Th.) *ap.* Syrian. in *Herm.* 2,23,8 ὦ Μένανδρε καὶ βίε, πότερος ἄρ' ὑμῶν πότερον ἀπεμιμήσατο; su cui vd. Cantarella.

⁹ Sulle affinità artistiche e ideologiche dei due poeti vd. Krenkel 1957, 217-34.

¹⁰ Il significato di *speciem uitae* appare indubbio alla luce del lemma che precede la citazione del v. 1029 in Non. 173,19 *Speciem: specimen uel exemplar. Lucilius lib. XXX: 'sicuti... putamus'*. Questa di Lucilio è la più antica attestazione pervenuta del concetto tramandatoci poi da Cic. *rep.* 4,11,13 *ap.* Don. *exc. de com.* 22,19 W. *comoediam esse Cicero ait imitationem uitae, speculum consuetudinis, imaginem ueritatis, Rosc. 47 etenim haec conficta arbitror esse a poetis (scil. comicis), ut effectos nostros mores in alienis personis expressamque imaginem nostrae uitae cotidiana uideremus*, e dalle altre fonti elencate da Marx II 329ss. *ad loc.* Sull'origine e la paternità teofrastea della definizione vd. Rostagni 230s. e Plebe 43s.

¹¹ Cfr. Rostagni 205ss.; Calboli 1962, 150ss. e 1969, 214ss.

commedia si contrapponevano, quanto a ‘tipo narrativo’, per essere l’una racconto di eventi fantastici e irreali, l’altra di fatti inventati ma verosimili:

Rhet. Her. 1,13 Fabula est, quae neque ueras neque ueri similes continet res, ut eae sunt, quae tragoedis traditae sunt. Historia est gesta res, sed ab aetatis nostrae memoria remota. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, uelut argumenta comoediarum.

Cic. *inu.* 1,19 Fabula est, in qua nec uerae nec ueri similes res continentur, cuiusmodi est: ‘Angues ingentes alites, iuncti iugo’ [Pacuu. *trag.* 397 R.³]. Historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota; quod genus: ‘Appius indixit Carthaginensibus bellum’ [Enn. *ann.* 216 Sk.]. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit. Huiusmodi apud Terentium: ‘Nam is postquam excessit ex ephebis’ [*Andr.* 51].

Quint. *inst.* 2,4,2 narrationum... tris accipimus species: fabulam, quae uersatur in tragoediis atque carminibus non a ueritate modo, sed etiam a forma ueritatis remota, argumentum, quod falsum, sed uero simile comoediae fingunt, historiam, in qua est gestae rei expositio¹².

Lucilio, i cui frammenti spesso non giustificano il giudizio di *mediocris doctrina* pronunciato da Cicerone (*fin.* 1,7), doveva esserne al corrente, né d’altra parte si vede come, senza un’adeguata conoscenza delle teorie stilistiche greche, egli avrebbe potuto assurgere, secondo la definizione di Plinio il Vecchio, a fondatore della critica letteraria a Roma (*nat. praef.* 7 *Lucilius, qui primus condidit stili nasum*)¹³; e poiché a quelle teorie avrà fatto maggior ricorso nelle satire programmatiche e di argomento letterario, non è improbabile che l’accenno ai *portenta anguisque uolucris ac pinnatos*, proprio come l’analogia citazione pacuviana del *De inuentione*, servisse a esemplare l’irreale delle *fabulae* tragiche in contrasto con il realismo della musa comica.

¹² *Rhet. Her.* 1,13 “*Fabula* è (una narrazione) contenente fatti né veritieri né verosimili, come quelle tramandate dai poeti tragici. *Historia* è (la narrazione di) un fatto avvenuto, ma lontano dai nostri tempi. *Argumentum* (è la narrazione di) un fatto inventato, ma che avrebbe potuto verificarsi, come quelle delle commedie”. – Cic. *inu.* 1,19 “*Fabula* è (una narrazione) contenente fatti né veritieri né verosimili, ad esempio: ‘enormi serpenti alati attaccati al giogo’ [Pacuu. *trag.* 397 R.³]. *Historia* è (la narrazione di) un fatto avvenuto, ma lontano dai nostri tempi, del tipo: ‘Appio dichiarò guerra ai Cartaginesi’ [Enn. *ann.* 216 Sk.]. *Argumentum* (è la narrazione di) un fatto inventato, ma che avrebbe potuto verificarsi, come in Terenzio: ‘Da quando egli è uscito dall’adolescenza’ [*Andr.* 51]”. – Quint. *inst.* 2,4,2 “Riconosciamo tre tipi di narrazione: la *fabula*, quale si ha nelle tragedie e nella poesia, distante non solo dalla verità, ma anche dalla verosimiglianza; l’*argumentum*, falso ma verosimile, come quelli che inscenano le commedie, e la *historia*, in cui si ha l’esposizione di fatti avvenuti”.

¹³ A “Lucilio poeta dotto” è dedicato tutto il I capitolo di Mariotti, 4-40, di cui vd. in particolare le pp. 22-25.

La probabilità aumenta, a patto di attribuire a questo contesto il v. 608 M.:

< – 𐄂 > nunc ignobilitas his mirum ac monstrificabile¹⁴.

Il magniloquente aggettivo finale è un composto “di tono chiaramente paratragodico”¹⁵, che, alla pari dei plautini *lucrificabilis* (*Persa* 712) e *ludificabilis* (*Cas.* 761), fa il verso a forme tipiche della lingua drammatica quali *tabificabilis* e *horrificabilis* di Accio (vv. 421 e 617 R.³) e il pacuviano *luctificabilis* (v. 348 R.³) irriso da Persio 1,78. È verosimile, pertanto, che *his* si riferisca agli autori tragici, dei quali Lucilio riporterebbe il punto di vista usando ironicamente il loro stesso linguaggio¹⁶, e se già di per sé *mirum ac monstrificabile* (coppia sinonimica di marca poetica ‘alta’, con tanto di allitterazione e di αὐξήσις) suona come parodia dello stile elevato, al suo interno il secondo aggettivo, isolato e messo come fra virgolette tra la dieresi che lo precede e la pausa di fine verso (*mírum ac | mónstrificábilé* ll), sembra avere un valore quasi epesegetico: “ora, per loro la *ignobilitas* è cosa strana, *mirum*, anzi – come essi direbbero – *monstrificabile*”. Cosa intende Lucilio per *ignobilitas*? Secondo Cichorius si tratta della *humilitas* della sua satira, che i tragediografi guardano scandalizzati dall’alto della loro nobile poesia¹⁷; per Fiske è “the plain style of the *sermo* as affected by Lucilius”¹⁸, mentre il Christes pensa all’“oscurità” del nuovo genere privo di tradizione, o del suo autore ancora agli esordi¹⁹. Accettando di leggere contestualmente i due vv. 587 e 608, si può privilegiare una diversa interpretazione. Cosa può essere *mirum ac monstrificabile* nell’orizzonte concettuale di poeti che non mettono in scena *nisi portenta anguisque uolucris*, che si muovono cioè soltanto nello spazio del favoloso e dell’inverosimile tragico? Anche in questo caso la risposta sembra insita nel diverso statuto letterario che, secondo la sistemazione teofrastea, oppone la tragedia, incentrata sui casi atroci o dolorosi di eroi e di re, alla commedia, che mette in scena le vicende private di persone comuni:

¹⁴ “... Ora, l’anonimato per loro (è) cosa strana e orripilante”. I due settenari acciani 421 R.³ *pernici orbifcor liberorum leto et tabificabili* e 617 R.³ *nam etsi opertus squalitate est luctuque horrificabili* indicano come *monstrificabile* dovesse cadere in fine di verso, sicché il piede mancante va individuato altrove; collocandolo all’inizio, come si fa senz’altro da Marx in poi, *igno⁶bili⁷tās* viola la norma di Meyer, che vieta fine di parola dopo il settimo elemento del settenario trocaico se il sesto è lungo o, come qui, bisillabico (cfr. Moro 58), ma dopo Lachmann (che rimediava <– » > *nunc his ignobilitas mirum ac monstrificabile*) e Mueller (*nunc ignobilitas his mirum, <taetrum> ac monstrificabile*), gli editori luciliani hanno tollerato l’infrazione.

¹⁵ Mariotti 48.

¹⁶ Christes 1971, 128

¹⁷ Cichorius 130; cfr. Schmitt 7; Puelma Piwonka 168; Garbugino 1990, 205.

¹⁸ Fiske 456s.

¹⁹ Christes 1971, 128.

Diom. *GLK* I 487,11 Tragoedia est heroicae fortunae in aduersis comprehensio, a Theophrasto ita definita est, τραγωδία ἐστὶν ἠρωϊκῆς τύχης περίστασις... 488,3 Comoedia est priuatae ciuilibus fortunae sine periculo uitae comprehensio, apud Graecos ita definita, κωμῳδία ἐστὶν ἰδιωτικῶν πραγμάτων ἀκίνδυνος περιοχή... 488,14 Comoedia a tragoedia differt, quod in tragoedia introducuntur heroes duces reges, in comoedia humiles atque priuatae <personae>²⁰.

Lucilio, dopo aver stigmatizzato i contenuti fantastici delle *fabulae* tragiche con l'impennata contro i serpenti alati, avrà dunque insistito sulla diametrica opposizione tra quella poesia avulsa dalla realtà, e l'istanza veristica della commedia, protesa invece verso le *res priuatorum et humilium personarum* (*Gloss.* 1,128,352 Lindsay) e cioè – dal punto di vista dei poeti drammatici, che l'aborriscono – verso l'insignificante *ignobilitas* del quotidiano. Si può dunque ritenere, con Charpin, “qu'il s'agit des auteurs tragiques qui croient monstrueux de ne pas mettre dans leurs œuvres des hommes et des destins hors du commun... Dans cette perspective, le fragment critiquerait les grands genres qui ne s'intéressent qu'aux êtres d'exception et jugent monstrueux de dépendre l'humanité ordinaire”²¹.

Di qui, forse memore della critica di Aristofane ad Euripide, il poeta “creatore di pitocchi, cucitore di toppe” che “aveva vestito i re di stracci, perché muovessero a pietà la gente”²², Lucilio poteva sostanziare il suo discorso citando scene di esasperato – e perciò inverosimile – ἔλεος tragico (vv. 599-600 e 597-98 M.):

< – ¥ – ¥ – ¥ – ¥ – > hic cruciatur fame,
 frigore, inluuie, inbalnitie, inperfundit<ti>e, incuria
 squalitate summa ac scabie, summa in aerumna, obrutam,
 neque inimicis inuidiosam, neque amico exoptabilem²³.

Nel primo frammento si è proposto di riconoscere un'allusione al *Telephus* di Accio, in cui, come nel dramma euripideo che aveva suscitato le beffe di Aristofane, il re di Misia doveva presentarsi sulla scena in luride vesti da mendicante, *opertus squalitate... luctuque*

²⁰ “Tragedia è la trattazione di casi eroici in circostanze avverse, così definita da Teofrasto: tragedia è la trattazione di un caso eroico... Commedia è la trattazione di casi privati e collettivi senza pericolo di vita, così definita dai Greci: commedia è la trattazione di fatti privati e senza rischi... La commedia differisce dalla tragedia, perché in questa sono presentati in scena eroi, condottieri e re, in quella personaggi umili e di condizione privata”.

²¹ Charpin 269 *ad l.*

²² *Ran.* 842 e 1063-64; cfr. *Ach.* 410ss. e l'analisi di Prato 47s.; sui rapporti tra il commediografo attico e il satirico romano, vd. la recente *mise à point* di Zimmermann, in part. 191s.

²³ 599-600: “... Qui (lo/la?) si tormenta con la fame, / con freddo e penuria di bagni, di lavacri, di abluzioni e di cure”; 597-98: “Fra gravissimi stenti, sepolta da somma sporcizia e sozzura, / che non farebbe invidia a nemici, né desiderio a un amante”.

horrificabili (Acc. *trag.* 617 R.³). Nel secondo – e spesso in entrambi – la critica ha ravvisato un sicuro riferimento alla miserevole prigionia di Antiopa nell’omonima tragedia di Pacuvio, dove la sventurata, in seguito ai maltrattamenti subiti da Lico e Dirce, compariva (*trag.* 16, 20a-b R.³)

perdita inluuie atque insomnia
 inluuie corporis
 et coma proluxa impexa conglomerata atque horrida²⁴.

Certo, letterale citazione o stretta imitazione di Pacuvio è il v. 597, da confrontare con *trag. inc.* 356 R. *qua te adplicasti tamen aerumnis obruta?*, e stilema pacuviano è forse anche al v. 598 *neque inimicis inuidiosam, neque amico exoptabilem*, se – come suppone con buona verosimiglianza il Mariotti – l’analoga espressione di Ou. *trist.* 4,4,65s. *Haec prius, ut memorant, non inuidiosa nefandis / nec cupienda bonis regna Thoantis erant* è attinta al *Chryses* di Pacuvio, di cui Toante era uno dei personaggi principali²⁵.

Se dunque appare certo che nelle due coppie di versi Lucilio prendesse di mira gli eccessi espressionistici di alcune tipiche rappresentazioni di degrado e di sofferenza umana, tutt’altro che univoca è invece l’ esegesi di un terzo frammento (vv. 603-04 M.), riportato da Nonio – per ragioni non più visibili – tra gli esempi di *datiuus pro accusatiuo*, e tramandato dai manoscritti noniani nella forma, indubbiamente corrotta, *si miserantur se ipsi uide ne illorum causa superiore loco conlocauit*, che ha dato luogo a diverse soluzioni ecdotiche e a interpretazioni molto differenti. L’appartenenza di questi versi al nostro contesto, e la lettura che ne proponiamo, abbisognano pertanto di essere argomentate.

Senza seguito la radicale *emendatio* di Mueller < – ʒ – ʒ – ʒ – > *si miserantur se ipsi, uide / causam illorum superiore conlocarit ne loco*. Per il v. 603, tutti gli editori di età scientifica si attengono alla soluzione di Guyet che, dividendo il tridito *superiore loco* in *superior e loco*, isola un settenario integro *si miserantur se ipsi, uide ne illorum causa (causa Krenkel) superior*²⁶. Al v. 604, il testo *e loco se collocarit* di Guyet e Lachmann ritorna, ma con la *crux*, solo nell’edizione di

²⁴ “Sfinita dalla penuria di bagni e di sonno”, “col corpo privo di bagni / e la chioma cascante, arruffata, tutta a groppi ed ispida”.

²⁵ Mariotti 14 nt. 2.

²⁶ Il verso così ottenuto “presenta un quarto piede anapestico, con abbreviamento giambico di *vide* ed elisione prima dell’ottavo elemento”: una strutturazione insolita, sì, ma non proprio tale da “indurre a pensare che il testo sia irrimediabilmente corrotto” (Moro 54), perché, a parte la sinalefe con sillaba non prefissale, la realizzazione dell’anapesto è la stessa di Ter. *Hec.* 484 *uerum uide ne impulsus ira praue insistas, Pamphile*, e la mancanza della dieresi mediana è ben compensata dalle pause dopo il quarto, il sesto e il decimo elemento.

Warmington, che peraltro propone *eo loco*; Marx, Krenkel (per cui però vd. *infra*), Charpin e Garbugino si rassegnano alla nuda paradossi † *e loco conlocavit*; Schmitt, Bolisani e Terzaghi adottano la congettura di Marx *et bono loco locata sit*.

Probabilmente per via della parola *causa*, Marx riteneva che il frammento si riferisse all'artificio oratorio della *commiseratio* che, se non è sostenuto da un'autentica immedesimazione, invece di riuscire persuasivo rischia di suscitare diffidenza (cfr. Cic. *de orat.* 2,189-198); riferendo *ipsi* e *illorum* a personaggi diversi, egli intendeva dunque: “Si hi rei se ipsi miserantur, uide ne illorum i.e. accusatorum causa superior et loco bono locata sit”, e spiegava: “nam qui commiseratione iudices mouere se student, ii argumentis non confidunt sed animorum mobilitate” (II 224s. *ad l.*); il senso sarebbe più o meno quello di Publil. *sent.* 353 = M 4 *mala causa est quae requirit misericordiam*. A questa interpretazione (salvo eventualmente intendere *illorum* come anaforico rispetto ad *ipsi*) si rifanno più o meno tutte le successive, che si dividono sostanzialmente fra due posizioni:

a) il frammento è collocato fra quelli relativi alla tragedia. È la scelta, peraltro non motivata, di Marx, pedissequamente seguita da Bolisani, che ammette di non saper indicare “un nesso qualsiasi con gli argomenti del libro” (p. 252)²⁷, e da Warmington, che ipotizza un qualche riferimento a Pacuvio. Schmitt e, in tempi recenti, Garbugino pensano che l'interlocutore, favorevole alla poesia tragica o poeta tragico egli stesso, non sapendo come controargomentare agli attacchi di Lucilio, si sia ridotto a lagnarsi della sua *uis* polemica, ma così facendo – osserverebbe il poeta – si comporta come gli imputati in tribunale, che quando ricorrono al trucco della *commiseratio*, ammettono implicitamente la fondatezza delle accuse. Fiske e Vrugt-Lentz, come vedremo, ritengono che critica dello stile tragico e critica dello stile oratorio si connettano tra loro come in Persio 1,76-91, mentre Charpin si limita ad anteporre il nostro frammento ai vv. 597-98 e 599-600 M., spiegando che qui Lucilio “raille la pathétique”, lì “les outrances qui font paraître les héros tragiques comme de véritables loques humaines” (p. 126).

b) il frammento è attribuito a un contesto di argomento etico. Terzaghi, che lo inserisce in una satira “rivolta ad un giovane, al quale Lucilio dà precetti di vita e di morale” (1934, 26), adotta per il secondo verso la congettura di Marx, ma intende: “se essi si commiserano da sé, guarda che le loro ragioni

²⁷ Bolisani si attiene all'interpretazione di Marx, ma ne fraintende la spiegazione, prendendo “accusatorum” come genitivo plurale di “accusatus” anziché di “accusator”; di conseguenza, e avvalendosi anche del confronto con Cic. *de orat.* 2,189ss., traduce: “se i loro stessi avvocati sanno mostrarsi veramente commossi, bada che la causa loro (degli accusati) non si svolga nelle migliori condizioni”.

non sieno migliori e non abbiano un buon fondamento'. Pare, che Lucilio voglia dire, come, prima di giudicare definitivamente, occorra sentire tutte le campane, soprattutto poi, se chi è sottoposto a giudizio, sa destare una giustificata compassione" (*ibid.* 137). Krenkel stampa i due versi come Marx, ma scandisce *causa* (ablativo) anziché *causa* e in apparato azzarda ... *súperior<e> / e loco <tum> con-tioneris*, col primo settenario ipermetro e il secondo emendato sulla scorta di esempi come Cic. *Tusc.* 1,117 *magna... eloquentia est utendum atque ita uelut superiore e loco contionandum*; dunque, "se commiserano se stessi, bada a non montare per causa loro sul palco degli oratori": il frammento, appartenente alla satira contro il matrimonio, esprimerebbe il consiglio dell'interlocutore di non simpatizzare con i mariti scontenti, facendosi portavoce delle loro lamentele per i disagi della vita coniugale. Christes 1971, 44s. ascrive i due versi a una satira morale sull'avarizia e la prodigalità: col paragone oratorio, Lucilio inviterebbe a non farsi incantare dai piagnistei dei gaudenti in bancarotta, che non meritano alcuna solidarietà, "ma il frammento potrebbe anche stare bene nella polemica contro la tragedia".

Per quel che concerne il senso, è merito dello Charpin aver intuito, dietro la lezione corrotta del v. 604, quella che a me pare la soluzione giusta. Partendo dalla sua traduzione – "s'ils se lamentent sur leur propre sort, prends garde que leur cause, qui est la meilleure, ne soit déchue de sa place..." (p. 135, e cfr. p. 274) –, il testo appare almeno parzialmente recuperabile al prezzo di modesti interventi, oltre all'indiscutibile divisione *superior / e loco*. Con l'integrazione di *quo* (facilmente esposto ad omissione) tra *loco* e *conlocuit*, e del congiuntivo richiesto da *ne*, per cui propongo ma solo 'exempli gratia') il verbo *decidat*, potremmo dunque avere:

si miserantur se ipsi, uide ne illorum causa superior
e loco, <quo> conlocuit < – ¥ – ¥ , decidat>²⁸.

Quanto al contesto, non avrei dubbi a situare il frammento dopo la coppia 599-600 e 597-98 M., immaginando che la frase *si miserantur se ipsi...* si riferisca agli stessi personaggi tragici là citati (Antiopa, forse Telefo ed eventualmente anche altri), la cui credibilità, già compromessa dall'inverosimile stato di abiezione in cui sono presentati sulla scena, svanisce definitivamente quando aprono bocca per recriminare sulla loro sorte, perché la loro causa, di per sé più giusta di quella dei loro antagonisti, viene miseramente guastata da una inappropriata magniloquenza. La critica di Lucilio riguarderebbe insomma quel difetto di

²⁸ "Se commiserano se stessi, bada a che la loro causa, che è migliore, / non <abbia a cadere> dal luogo <ove l'>ha posta (il poeta, la divinità, la sorte?)". Per l'espressione *superior causa* vd. ad es. Cic. *Quinct.* 59 *Nunc in causa superiore ne ut par quidem sit postulat*; *Balb.* 18 *certe ille populus in superiore condicione causaque ponitur, cuius maiestas foederis sanctione defenditur*; *Att.* 13,19,5 *ut non sim consecutus ut superior mea causa videatur*; *fam.* 4,7,2 *non enim iis rebus pugnabamus quibus ualere poteramus, consilio, auctoritate, causa, quae erant in nobis superiora*.

πρέπον contro cui metterà in guardia Orazio nell'*Ars poetica*, citando appunto l'esempio delle compassionevoli ῥήσεις tragiche di Telefo e di Peleo (vv. 95-98 e 102-105):

et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus, cum pauper et exsul uterque
proicit ampullas et sesquipedalia uerba,
si curat cor spectantis tetigisse querela.
[...]

... Si uis me flere, dolendum est
primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,
Telephe uel Peleu; male si mandata loqueris,
aut dormitabo aut ridebo²⁹.

A questa possibile analogia (che per ora sembrerà assai tenue) con il passo oraziano, aggiungerei l'eventuale rapporto tra i nostri due versi e un frammento del *Teucer* di Pacuvio. Nel fortunatissimo dramma che da lui prende il nome, Teucro, che è rientrato a Salamina dopo la distruzione di Troia, viene accusato dal padre Telamone di non aver saputo vendicare il mortale oltraggio subito dal fratellastro Aiace e di non aver vegliato sul figlioletto di lui, Eurisace, durante la traversata. L'ira del genitore è così implacabile da costargli l'esilio, ché a nulla valgono le parole con cui tenta di giustificarsi; anzi, il suo lungo, colorito racconto del travagliato rientro in patria riesce solo a suscitare incredulità, al punto che il vecchio Telamone, ovvero – secondo l'ipotesi del Ribbeck – un coro di donne salaminie, lo paragona alle capziose invenzioni dei poeti (Pacuu. *trag.* 337s. R.³):

ubi poetae pro sua parte falsa confictant canunt,
qui causam humilem dictis amplent³⁰.

Questo eroe pacuviano, che protesta la propria innocenza con un tale sfoggio oratorio da sembrare davvero in mala fede, costituirebbe un *exemplum* ideale dell'inconveniente descritto, secondo la nostra ipotesi, nel frustolo di Lucilio; l'inverosimiglianza del suo eloquio doveva esser resa anche più emblematica dal confronto con la parte di Telamone, che Pacuvio aveva invece trattato con magistrale efficacia, tanto che Cicerone, per bocca di Gaio Antonio, la porterà a modello di *pathos* coinvolgente e persuasivo in *de orat.* 2,193:

²⁹ “E spesso nelle tragedie si dolgono con linguaggio comune / Telefo e Peleo, quando, poveri ed esuli entrambi, / buttano via tutta l'enfasi e i paroloni da chilo, / se vogliono che i lamenti tocchino il cuore alla sala./ ... / ... Se vuoi farmi piangere, devi soffrire / prima tu stesso: la tua sventura sarà allora la mia, / o Telefo, o tu, Peleo: ma se reciti male la parte, / mi verrà da dormire o da ridere”.

³⁰ “Quando i poeti per parte loro inventano e cantano falsità, / per nobilitare con le parole una causa da poco”. Cfr. Ribbeck 1875, 227s. e Mueller 1889, 44.

Quid potest esse tam fictum quam uersus, quam scaena, quam fabulae? Tamen in hoc genere saepe ipse uidi, ut ex persona mihi ardere oculi hominis histrionis uiderentur †spondali illa† dicentis [vv. 327-28 R.³¹]:

‘Segregare abs te ausus aut sine illo Salamina ingredi?
neque paternum aspectum es ueritus?’

Numquam illum ‘aspectum’ dicebat, quin mihi Telamo iratus furere luctu filii uideretur; ut idem inflexa ad miserabilem sonum uoce [vv. 328-29 R.³¹]:

‘Quom aetate exacta indigem
liberum lacerasti, orbasti, extincti; neque fratris necis
neque eius gnati parui, qui tibi in tutelam est traditus’ –

flens ac lugens dicere uidebatur. Quae si ille histrio, cotidie cum ageret, tamen recte agere sine dolore non poterat, quid Pacuuium putatis in scribendo leni animo ac remisso fuisse? fieri nullo modo potuit ³¹.

Così, non escluderei che, accanto ai *loci* tragici chiamati in causa ai vv. 599-600 e 597-98, Lucilio coinvolgesse nel discorso anche questo episodio del *Teucer*: oltre alla piccola ma significativa coincidenza lessicale (*causa superior* vs. *causam humilem*), si aggiunga il fatto che, tra i frammenti del XXVI libro attribuibili a questa stessa satira, uno riguarda sicuramente Aiace Telamonio (v. 606 M.):

solus <et>iam uim de classe prohibuit Vulcaniam³²,

³¹ “C’è forse qualcosa di più fittizio dei versi, del teatro, dei drammi? Eppure sulla scena ho notato personalmente, più volte, come parevano ardere, dietro la maschera, gli occhi dell’attore che declamava: ‘Hai osato separarlo da te ed entrare a Salamina senza di lui? / E non hai avuto timore dello sguardo di tuo padre?’. Non diceva mai la parola ‘sguardo’ senza che io avessi l’impressione di vedere Telamone, irato e fuori di sé per la perdita del figlio; e quando con tono lamentoso diceva: ‘Ormai vecchio e senza i figli / mi hai straziato, me ne hai privato, mi hai distrutto senza curarti della morte di tuo fratello, / né del suo figlioletto, che ti fu affidato in custodia!’, sembrava che parlasse piangendo e lamentandosi. Se quell’attore, pur replicando la scena ogni giorno, non poteva recitarla bene senza provar dolore, pensate che lo stato d’animo di Pacuuium mentre la scriveva fosse tranquillo e indifferente? Non è proprio possibile che sia stato così” [trad. M. Martina *et alii*].

³² “Anche la furia di Vulcano stornò egli solo dalla flotta”: cfr. Hom. *Il.* 15,730s. “Qui circospetto ristette e sempre con l’asta teneva / i Teucro lontan dalle navi, chi indomito fuoco portasse” (trad. R. Calzecchi Onesti). La scena della strenua resistenza di Aiace tornerà, con singolari coincidenze verbali, in *Culex* 320s. *alter* (scil. *Telamonius heros*) *Vulcania ferro / uulnera protectus depellere nauibus instat*.

³³ “Né <...> si può propiziare la pace, perché Cassandra <...> / strappò dalla statua”. Oltre al necessario *prosperatur* di Guyet per *prosferatur* dei mss. di Nonio, numerosi i tentativi di *emendatio* e di integrazione, per i quali vd. Garbugino 1990, 191. Cfr. Hygin. *fab.* 116,1 *Ilio capto et diuisa praeda*

e un altro, che sembra evocare lo sfortunato νόστος di Aiace figlio di Oileo, o l'ira di Atena da lui attirata su tutta la flotta achea (vv. 656-57 M.):

nec †minimo et† prosperatur pax, quod Cassandram < > ≍ >
signo deripuit³³,

potrebbe riferirsi al verboso racconto di Teucro, che nel dramma pacuviano esordiva forse con l'annuncio di v. 320 R.³ *Periere Danai, plera pars pessum datast*³⁴. Del resto, se è vero che nel monologo dell'eroe figurava anche il famoso *Nerei repandirostrum incuruiceruicum pecus* (Pacuu. *trag. inc.* 408 R.³) parodiato dallo stesso Lucilio nel v. 212 M. *lasciuire pecus nasi rostrique repandum*, questa pagina di Pacuvio poteva costituire (e *pour cause*) uno degli obiettivi prediletti della sua critica letteraria.

Come si è visto, Marx, che credeva di riconoscere nel frammento un'allusione alla tecnica oratoria della *commiseratio*, non spiegava come esso potesse connettersi con i versi di critica teatrale, fra cui peraltro lo inseriva. Di lì a poco però il Fiske segnalava la presenza dei due temi in una parte della I^a satira di Persio che appariva fortemente influenzata da questa pagina luciliana³⁵: il giovane poeta, infatti, dopo aver assestato un colpo alla poesia ellenizzante dei suoi tempi (vv. 69-75), dapprima liquida Accio e la famigerata *Antiopa* di Pacuvio con parole simili a quelle usate da Lucilio (76-78), poi passa a deplorare il vuoto formalismo che si è esteso alla stessa arte oratoria (79-82), sicché – e qui avremmo un parallelo con la critica di Lucilio all'espedito della *commiseratio* – fin sul banco degli accusati si sacrifica la credibilità a una sterile bravura retorica e al vano plauso del pubblico (83-91). Così, stando alla ricostruzione successivamente proposta da Vrugt-Lentz, anche Lucilio, dopo aver stroncato l'*Antiopa* e consimili pezzi del repertorio tragico, col loro *pathos* roboante e inverosimile, poteva lamentare il diffondersi del contagio sul versante oratorio: perfino dinanzi alla giustizia – avrebbe detto – ci si comporta come sulla scena, e quando non ci si può basare sulle prove, si attacca coi lamenti; qui, appunto, si sarebbero inseriti i vv. 603s. M.: *Si miserantur se ipsi...*³⁶ Ora, a parte la difficoltà di trasferire a Lucilio, con un anticipo di quasi duecento anni, le stesse ragioni che spingevano un poeta di età neroniana a deprecare la decadenza oratoria dei suoi tempi, questa ricostruzione si fonda su una lettura del passo di Persio, e segnatamente dei vv. 76-78, che, per quanto diffusa e ora con-

Danai cum domum redirent, ira deorum quod fana spoliauerant et quod Cassandram Aiax Locrus a signo Palladio abripuerat, tempestate et flatibus aduersis ad saxa Capharea naufragium fecerunt.

³⁴ Ribbeck 1875, 225, che vi connette anche *inc. trag. inc.* 84 *naufragia, labes generis ignoras, senex?* e 90 R.³ *nisi si qua Vlixes lintre euasit Lartius.*

³⁵ Fiske 127s.; sull'ispirazione luciliana di questa satira vd. fra gli altri Pasoli, *passim*.

³⁶ Vrugt-Lentz 353s.

³⁷ KiBel 207-10.

³⁸ Jenkinson 100-108.

sacrata dalla monumentale edizione commentata di Kißel³⁷, è stata respinta – secondo noi a ragione – da una parte non meno numerosa e autorevole della critica. Naturalmente non sarebbe possibile, in questa sede, riassumere il lungo dibattito attorno all’interpretazione dei tre versi cruciali: lo ha già fatto assai lucidamente il Jenkinson³⁸, che arriva a distinguere non meno di undici diverse soluzioni, a seconda che il riferimento ad Accio e Pacuvio dei vv. 76-78 (eventualmente comprensivo dell’interiezione *euge poeta!* di v. 75) sia assegnato alla voce di Persio o a quella di un interlocutore; che l’intonazione sia classificata come interrogativa, assertiva o esclamativa, e così via. Qui basti dire che il tipo di lettura seguito da Fiske e Vrugt-Lentz, che assegna i tre versi al poeta come battuta (interrogativa o assertiva) ostile a certe manifestazioni di gusto arcaizzante, appare intrinsecamente erroneo – oltre che per le ragioni esposte fra gli altri dallo stesso Jenkinson – in quanto appanna la coerenza della posizione anti-modernista di Persio, falsa il significato dei successivi vv. 79-82, e oscura l’ulteriore passaggio logico ai vv. 83-91, tanto che questa tirata contro gli stolidi artifici stilistici dell’oratoria giudiziaria finisce per apparire un poco incongrua in un discorso incentrato sulla poesia contemporanea, e dev’essere spiegata come una non felicissima digressione³⁹. Attribuendo invece i vv. 76-78 al contraddittore, non solo la pagina di Persio recupera tutta la sua consequenzialità, ma, una volta rettamente intesa anche nei suoi aspetti allusivi, giova a confermare l’interpretazione da noi proposta del frammento di Lucilio e del suo intero contesto, traendone essa stessa, di rimando, una più nitida luce. Ecco, a parere di chi scrive, in che modo.

Ricordiamo innanzitutto che nella prima parte di questo componimento programmatico, fino al v. 62, Persio ha affermato la volontà di seguire la propria vocazione satirica a dispetto del probabile, anzi, del sicuro insuccesso di pubblico. Udito il primo verso, che – come

³⁹ Così ad es. Kißel 222 *ad loc.*: “Inhaltlich fällt unsere Passage völlig aus dem Argumentationszusammenhang der Satire heraus...; eine - wenn auch nur als Digression eingelegte - Charakteristik aktueller Formen der Bedarfsrede muß hier als Fremdkörper wirken... Das sich des weitem v. 92 ... nahtlos an v. 80ff. ... anschließt, weckt v. 83-91 durchaus den Eindruck nachträglicher Einfügung aus besonderem Anlaß”; e vd. *infra*, nt. 54.

⁴⁰ “Ah, passioni umane! ah, quanta vanità c’è nelle cose!” [= Lucil. v. 9 M.]. Che *schol. ad Pers. 1,2 quis leget haec?*] *hunc uersum de Lucili primo transtulit et humanae uitae uitia increpans ab admiratione incipit* andasse riferito al v. 1, apparve chiaro già a P. Pinzger nel 1823. Di più ardua soluzione la discrepanza con la *Vita* di Persio, che recita (ll. 51ss. Clausen): *Sed mox ut a schola magistrisque deuertit, lecto Lucili libro decimo uehementer satiras componere instituit. cuius libri principium imitatus est, sibi primo, mox omnibus detrectaturus cum tanta recentium poetarum et oratorum insectatione...*; la spiegazione più economica è supporre una lacuna nel testo dello scolio, che sarà da correggere *hunc uersum de Lucili primo <lib. X>*, come suggerisce Bo, al quale rinviamo per una più attenta disamina del problema.

⁴¹ “‘Chi leggerà ’sta roba?’. Dici a me? nessuno, perdio. ‘Nessuno?’ Due persone, o nessuno. ‘Che vergogna, che miseria!’ . E perché?”

ci informano gli scoli – è un “motto”, anzi, una vera e propria citazione di Lucilio, e perciò un’esplicita dichiarazione di intenti poetici:

O curas hominum, o quantum est in rebus inane!⁴⁰,

l’interlocutore fittizio ha ingaggiato col poeta il seguente dialogo (2-3):

“Quis leget haec?”. Min tu istud ais? nemo hercule. “Nemo?”.

Vel duo uel nemo. “Turpe et miserabile!”. Quare?⁴¹

Per tutta risposta, nei cinquantotto versi successivi, Persio, interrotto qua e là dalle obiezioni del contraddittore, ha dichiarato la sua indifferenza per il giudizio dell’Urbe (4-12), il disprezzo per i penosi rituali della letteratura contemporanea, che spingono gli scrittori a mettersi l’abito buono e a sottoporsi a umilianti *performances* dinanzi a un uditorio squalificato (13-43), il rifiuto di un plauso ipocrita, che premia indistintamente tutti, poetastri di mestiere e dilettanti facoltosi disposti a promettere un pranzo (44-62). A questo punto, l’interlocutore torna alla carica vantando l’unanime consenso del pubblico per la moderna versificazione, finalmente capace di coniugare un’irrepreensibile levigatezza formale ai toni elevati della poesia ispirata (63-68):

“Quis populi sermo est? quis enim nisi carmina molli
nunc demum numero fluere, ut per leue seueros
effundat iunctura unguis? Scit tendere uersum
non secus ac si oculo rubricam derigat uno.
Siue opus in mores, in luxum, in prandia regum
dicere, res grandes nostro dat Musa poetae”⁴²,

ma Persio risponde irridendo tali pretese di sublimità in scrittori che hanno “un passato poetico fatto al massimo di *nugae* greche ed una risibile preparazione scolastica”⁴³, e sono incapaci perfino dei più basilari esercizi di repertorio, come descrivere i boschi e le grasse campagne laziali, i fumosi falò delle Palilie e il piccolo mondo antico di Remo e Cincinnato (69-75):

⁴² “Che dice la gente? e cos’altro, se non che oramai le poesie fluiscono in morbidi ritmi, di modo che le giunture fanno scorrer via liscia anche un’ungchia severa? Sa tracciare un verso, neanche lo tirasse, chiudendo un occhio, con il filo rosso. Se c’è da dir contro i costumi, il lusso, i banchetti dei ricchi, al nostro poeta la Musa detta grandi parole!”.

⁴³ Bellandi 116.

⁴⁴ “Ecco, oggi s’insegna a esprimere note sublimi a gente usa soltanto a comporre sciocchezze in greco, che non possiede il mestiere nemmeno per descrivere un bosco, né per lodare una grassa campagna coi suoi canestri, il focolare, i maiali e le feste Palilie fumose di fieno, da cui venne Remo e tu, Quinzio, che consumavi il vomere nel solco, quando la trepida moglie ti mise la veste da dittatore al cospetto dei buoi, e il littore ti riportò a casa l’aratro”.

Ecce modo heroas sensus afferre docemus
 nugari solitos Graece, nec ponere lucum
 artifices nec rus saturum laudare, ubi corbes
 et focus et porci et fumosa Palilia feno,
 unde Remus sulcoque terens dentalia, Quinti,
 cum trepida ante boues dictatorem induit uxor
 et tua aratra domum lictor tulit⁴⁴.

Nella lettura da noi seguita⁴⁵, questa tirata alquanto *rétro* è così bruscamente interrotta dall'interlocutore, fautore del gusto contemporaneo e insofferente di tanta nostalgia per le pratiche tradizionali (75-78):

“Euge poeta!
 Est nunc Brisaei quem uenosus liber Acci,
 sunt quos Pacuiusque et uerrucosa moretur
 Antiopa aerumnis cor luctificabile fulta?”⁴⁶.

Che questa sia la voce di un filoneista e non – come invece si è sostenuto e si continua spesso a ripetere – una stoccata dello stesso Persio contro gli eccessi arcaizzanti⁴⁷, è dimostrabile sulla scorta di ben noti *loci similes*. Il confronto con il salace epigramma 11,90 di Marziale:

Carmina nulla probas molli quae limite currunt,

⁴⁵ La adottano, tra gli editori di Persio da me consultati, Villeneuve (Paris 1918), Ramorino (Torino ²1919, ma senza il v. 75b), Cartault (Paris ³1951), Bo (Torino ²1985), Seel (München ²1974), Frasinetti-Di Salvo (Torino 1979), Jenkinson (Warminster 1980), Clausen (Oxonii ³1992).

⁴⁶ “E bravo il poeta! Chi mai indugerebbe su di un libro tutto vene del bacchico Accio, e su Pacuvio e la sua verrucosa Antiopa con il cuor miserando calpesto dai tribolamenti?”.

⁴⁷ Così, ad es., strutturano il testo Jahn (Leipzig 1843), Conington-Nettleship (Oxford ³1893), Némethy (Budapest 1903), Albini (Torino 1907), Owen (Oxonii ²1907), Van Wageningen (Groningae 1911), Mancini (Volterra 1928), Ramsay (Cambridge-London ²1940), Scivoletto (Firenze 1961), Lee-Barr (Liverpool-Wolfeboro 1987), Kißel (Heidelberg 1990). Una finissima difesa di questa lettura in Bellandi 105-18.

⁴⁸ “Non pregi alcuna poesia che corra su dolci sentieri, ma quelle che cadono giù per precipizi e dirupi; a tuo giudizio, più grande perfino del verso di Omero è *Lucili columella hic situs Metrophanes* [‘qui di Lucilio giace il capo dei servi, Metrofane’ = Lucil. 580 M.], e resti ammaliato leggendo *terrai frugiferai* [‘della terra ferace di messi’ = Enn. *ann.* 510 Sk.] e qualsiasi parola vomitano Accio e Pacuvio. Crestillo, mi vuoi imitatore dei vecchi poeti a te cari? Tu sì – che io possa morire – lo sai qual è il gusto di un maschio!”. Traduco così, sacrificando l’oscenità, il doppio senso finale: “One meaning is that Chrestillus is a fellator..., appropriate in that men who strongly approve the aspects of old Rome are regularly assumed by M.(artial) to be sexually abnormal – their tastes are a cover for their morals... But these words also maintain the theme of the archaising style: M. asks Chrestillus if he wants him to imitate his beloved antique poets, and adds ‘I’ll be damned if you don’t know the virile flavour of their verse’” (Kay 252s.).

sed quae per salebras altaque saxa cadunt,
 et tibi Maeonio quoque carmine maius habetur,
 ‘Lucili columella hic situs Metrophanes’,
 attonitusque legis ‘terrai frugiferai’,
 Accius et quidquid Pacuuiusque uomunt.
 Vis imiter ueteres, Chrestille, tuosque poetas?
 Dispeream ni scis mentula quid sapiat⁴⁸,

mostra che il rifiuto della letteratura arcaica è una sorta di parola d’ordine per chi aderisce a quei canoni di levigatezza, che per l’interlocutore di Persio costituiscono per l’appunto il decalogo della poesia alla moda. Anche gli icastici aggettivi squalificanti (*uenosus*, *uerrucosa*) con cui vengono liquidati i capolavori della coturnata, rientrano interamente nel linguaggio dell’estetica modernista, di cui è portavoce il personaggio di Marco Apro nel *Dialogus* tacitano (21,7s.):

Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, uidetur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuuium certe et Accium non solum tragoediis sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est. Oratio autem, sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent uenae nec ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra et exurgit toris ipsosque neruos rubor tegit et decor commendat⁴⁹.

Certo, quella dei vv. 76-78 è una battuta di chiaro timbro luciliano, che tira in ballo Accio e Pacuio e, di quest’ultimo, la solita *Antiopa* dal corpo scabro di asperità come lo stile del suo autore (*uerrucosa*), con tutto il corredo di *aerumnae* e di ponderosi aggettivi (*luctificabile*); ma proprio per questo, mentre in bocca a Persio suonerebbe come una stinta ripetizione del modello, tanto più gratuita in quanto poco pertinente con le altre sue affermazioni, pronunciata dal contraddittore ha invece tutto il sale di una provocazione. E non è vero che “attribuendo queste parole ad un interlocutore entusiasta della modernità, per contrasto dovremmo anche attribuire a Persio” una improbabile, anzi impossibile “simpatia per Accio e per Pacuio”⁵⁰; semplicemente, al poeta che si dà arie da nuovo Lucilio, tanto da aver esordito con un verso dell’antico satirico, l’antagonista pensa bene di opporre l’autorità del suo predecessore, dicendogli grosso modo: “Questo è il gusto imperante; chi oggi giorno potreb-

⁴⁹ “Anche Asinio Pollione, per quanto nato in tempi più vicini, mi sembra aver studiato insieme a Menenio Agrippa e ad Appio Claudio; in ogni caso, ha imitato Pacuio ed Accio non solo nelle sue tragedie, ma anche nei discorsi, tanto è duro e arido! Un’orazione invece, così come il corpo umano, è bella solo quando non sporgono le vene e non vi si contano le ossa, ma un sangue sano e ben temperato riempie le membra e dà rilievo ai muscoli, e i nervi stessi sono coperti da un roseo incarnato e ingentiliti dalla grazia”.

⁵⁰ Bellandi 113.

be più soffrire lo stile spigoloso delle vecchie tragedie? non ti ha insegnato nulla il tuo Lucilio?”. Ma tentando di ritorcere contro Persio le parole del suo stesso *auctor*, l’interlocutore rivela quella viziosa *forma mentis* che pone al centro di tutto i dettami del pubblico e della moda, e che Persio non esita a stigmatizzare con foga come vera causa dell’attuale corruzione letteraria (79-82):

Hos pueris monitus patres infundere lippos
cum uideas, quaerisne unde haec sartago loquendi
uenerit in linguas, unde istud dedecus in quo
trossulus exultat tibi per subsellia leuis?⁵¹

Sono proprio la ricerca del plauso, l’ossequio per il gusto e il favore della massa, a far perdere di vista le più banali esigenze del *πρέπον* (83-91):

Nilne pudet capiti non posse pericula cano
pellere quin tepidum hoc optes audire ‘decenter’?
‘Fur es’ ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
librat in antithetis, doctas posuisse figuras
laudatur: ‘bellum hoc.’ Hoc bellum? an, Romule, ceues?
men moueat? quippe, et, cantet si naufragus, assem
protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
ex umero portes? uerum nec nocte paratum
plorabit qui me uolet incuruasse querella⁵².

Qui solo in apparenza l’attenzione si è spostata dalla poesia all’oratoria, lasciando cadere nel vuoto la maliziosa allusione luciliana dell’antagonista; in realtà Persio restituisce al mittente la lezione di Lucilio sullo stile drammatico, tanto applaudito e ciò nondimeno assurdo, con la

⁵¹ “Quando vedi padri cisposi instillare tali precetti ai ragazzi, ti chiedi da dove sia giunto alle lingue questo stile di teglia che frigge, questo sconcio per il quale dei bellimbusti depilati ti fanno balzi di gioia sulle sedie?”

⁵² “Non ti vergogni, coi tuoi capelli bianchi, a non poterti difendere in aula senza agognare al tiepido suono di un ‘bravo!’? ‘Sei un ladro!’ dicono a Pedio, e Pedio? soppesa le accuse fra antitesi ben calibrate, i suoi dotti schemi retorici ottengono elogi: ‘Garbato!’ Garbato?! ehi, Romolo, sei frocio? È così che dovrebbe commuovermi? e dunque, se un naufrago canta, dovrei cacciare il soldo? tu canti, portandoti al collo il quadretto di te sulla nave sfasciata? pianti veri, non scritti la notte, dovrà versare chi vuole convincermi coi suoi lamenti”.

⁵³ Tac. *ann.* 14,18,1 *Motus senatu et Pedius Blaesus, accusantibus Cyrenensibus uiolatum ab eo thesaurum Aesculapii dilectumque militarem pretio et ambitione corruptum* (cfr. *hist.* 1,77,3) e *schol. ad Pers.* 1,85 *Pedius quidam illo tempore damnatus est pecuniarum repetundarum: cui cum crimen obiectum esset furti, non se fortiter respondendo purgavit, sed ex compositione uersuum fauorem quaerebat; figuris dictionum seruiens, securus criminum diuersorum*, dove le parti spazeggiate non sono autoschediastiche; in alternativa, gli studiosi hanno pensato, ma con assai minor probabilità, all’oscuro personaggio evocato da Hor. *sat.* 1,10,28 *cum Pedius causas exsudet*: cfr. Kiβel 223s.

necessaria avvertenza – in un’epoca in cui la coturnata è un genere estinto – di attualizzarne i riferimenti trasportando il discorso nell’ambito dell’oratoria e nel dibattito in auge sulle *causae corruptae eloquentiae*. Dunque è vero, come voleva il Fiske, che in questo passaggio riecheggiano i vv. 603-04 M. di Lucilio, ma la critica luciliana all’inverosimiglianza delle ῥήσεις drammatiche, che non riescono a suscitare pietà per eccesso d’artificio, viene trasferita nella cornice forense dell’arguta macchietta di Pedio, tanto più sapida se – come informano gli scolii – il personaggio è quel Pedio Bleso colpito da condanna *de repetundis* nel 59 d.C.⁵³ Essa non è affatto, come sostiene Kießel, un “corpo estraneo” nella linea argomentativa, un’aggiunta tardiva – e per di più non troppo ben congegnata – inserita da Persio in una satira già composta da qualche anno⁵⁴, bensì scaturisce dallo stesso passo di Lucilio evocato dall’interlocutore ai vv. 76-78, tanto che una traccia del modello permane, ben riconoscibile, nella battuta conclusiva *uerum nec nocte paratum / plorabit qui me uolet incuruasse querella*, la quale, non a caso, riprende verbalmente i precetti oraziani sui lamenti dei personaggi tragici, *ars* 95ss. *et tragicus plerumque dolet sermone pedestri / Telephus et Peleus... /... / si curat cor spectantis tetigisse querela. /... /... Si uis me flere, dolendum est / primum ipsi tibi*: segno che, a conferma della nostra ipotesi, Persio ritrovava nel discorso stilistico di Orazio una sostanziale analogia con quello di Lucilio, al punto da poter ripetere l’uno con le parole dell’altro. Così, nonostante l’occasionale riferimento alla retorica giudiziaria, il dialogo di fatto non esce dai suoi binari, tanto che, dopo l’accalorata risposta di Persio, l’antagonista può proseguire imperterrito ostentando i pregi formali del verseggiare alla moda (92ss.):

“Sed numeris decor est et iunctura addita crudis.
Cludere sic uersum didicit ‘Berecynthius Attis’...”⁵⁵.

In sostanza, l’interlocutore ha cercato di confutare le affermazioni di Persio attirando alla causa modernista nientemeno che Lucilio, con la sua corrosiva critica della tragedia di Accio

⁵⁴ La data del processo di Pedio Bleso, precedente di soli tre anni la morte di Persio (62 d.C.), fa di questa satira una delle più tarde, se non proprio l’ultima, del poeta, contro la notizia della *Vita*, che la indica invece come la prima in ordine di composizione (vd. *supra*, nt. 40): secondo Kießel 223s., l’ipotesi di un’aggiunta tardiva risolverebbe l’aporia cronologica e spiegherebbe nel contempo l’estraneità dei vv. 83-91 allo sviluppo tematico della satira e alla logica del contesto specifico, in cui paiono spezzare la connessione tra i vv. 92ss. e i vv. 79-82 (vd. *supra*, nt. 39). Per chi crede nell’unità compositiva della satira, la soluzione più ragionevole è pensare a un errore della *Vita*: all’epoca in cui questa fu scritta o rimaneggiata, la prima satira, benché effettivamente composta tra le ultime del *liber*, “dato il posto occupato nella raccolta, era ormai convenzionalmente considerata, nell’ambito della scuola, proprio come l’autentico inizio dell’attività poetica dell’autore” (Paratore 174).

⁵⁵ “Ma ai ritmi grezzi s’è aggiunto decoro e scorrevolezza; si è imparato a finire un verso così: ‘il Berecenzio Atti’...”.

⁵⁶ La Penna 1979, 294.

e di Pacuvio, perché probabilmente “la polemica di Lucilio era divenuta e costituiva un *cliché*, di cui ogni ‘modernizzante’ si serviva”⁵⁶ e, nella fattispecie, per mettere in angolo il poeta satirico grazie all’indiscussa autorità del suo stesso modello. Senonché Lucilio non deprecava lo stile tragico perché antiquato e indigesto al pubblico, come vorrebbe far intendere il contraddittore di Persio, ma perché estraneo a quell’istanza di immediatezza e di realismo, insomma a quella poetica del *uerum*, che egli andava audacemente propugnando nelle sue satire. Così Persio ha buon gioco a togliere all’avversario l’arma di cui questi si è malamente appropriato, e a rivolgergliela contro nel verso giusto, mostrando come quella critica luciliana, rettamente intesa, condanni proprio i presupposti di cui l’altro si fa sostenitore, e come la sua visione letteraria mantenga – *mutatis mutandis* – la propria validità, perché in ogni epoca il gusto estetizzante e la ricerca dell’effetto trascinano pubblico e scrittori in una dimensione di vuote sonorità, lontana dal reale e dal comune buon senso.

Con ciò Persio sembra leggere il testo di Lucilio così come si è tentato di ricostruirlo, confortando la disposizione e l’interpretazione dei frammenti da noi proposte; specularmente, da questo parziale restauro del modello viene illuminata in qualche misura la stessa pagina di Persio, di cui – una volta chiarito il tessuto intertestuale – si comprendono meglio il taglio argomentativo e l’accortezza di una tecnica allusiva che, scindendo il discorso dell’*exemplar* tra le due voci del contraddittorio, rivitalizza l’essenza di quell’antica polemica luciliana nel quadro del dibattito letterario contemporaneo.

Il confronto col citato passo dell’*Ars poetica* di Orazio (95ss.), che indica nelle *ampullae* e nei *sesquipedalia uerba* i principali fattori di improprietà stilistica delle ῥήσεις tragiche, offre una ragione in più per ascrivere a questo contesto luciliano, escludendo perciò collocazioni ed interpretazioni diverse, anche un altro frammento (650 M.):

si quod uerbum inusitatum aut zetematium offenderam.

Esso può essere la protasi di un discorso, sintatticamente strutturato come Hor. *ars* 104s. *male si mandata loqueris, / aut dormitabo aut ridebo* o 113s. *si dicentis erunt fortunis absogna dicta, / Romani tollent equites peditesque cachinnum*, più o meno del seguente tenore: “<assistendo a scene del genere>, / se mi ero imbattuto in una parola inconsueta o in una disquisizione, / <anziché un senso di pietà, provavo voglia di ridere>”. Lucilio chiarirebbe così, appellandosi alla propria esperienza di spettatore, gli effetti controproducenti del lammiccato dettato tragico, con i suoi *monstra* lessicali (*uerbum inusitatum*) e i suoi arzigogoli

⁵⁷ Cic. *diu.* 2,133 *Nam Pacuianus Amphio ‘quadrupes tardigrada agrestis humilis aspera / capite breui ceruice anguina aspectu truci / euiscerata inanima cum animali sono’ cum dixisset obscurius, tum Attici respondent: ‘non intellegimus, nisi si aperte dixeris’* [Pacuu. *trag.* 2-5 R.³]. *At ille uno uerbo ‘testudo’; non potueras hoc igitur a principio, citharista, dicere?*

concettuali (*zetematia*), siano essi certe *deliberationes* dei personaggi come quella adombrata a v. 601, o enigmi come quello della testuggine nell'*Antiopa* di Pacuvio su cui ironizza Cicerone⁵⁷, ovvero paralogismi come quello di Euripide, *frg.* 451 Nauck² = *Cresph.* 2 Jouan-Van Looy, criticato dallo stesso Lucilio (1169 M. *ap.* Gell. 6,3,28). Appunto come esempio di *zetematium*, non privo peraltro di una certa affettazione verbale, poteva figurare in questo contesto il v. 601, forse citazione – o imitazione – da una scena relativa al suicidio di Aiace o di altro eroe tragico:

suspendatne se<se> an gladium incumbat, ne caelum bibat⁵⁸.

Certamente ad Aiace (e quindi a un *Aiæx* o a un *Armorum iudicium* o eventualmente, ripetiamo, a un *Teucer*) si riferisce, come abbiamo detto, il v. 606 M. *solus etiam uim de classe prohibuit Vulcaniam*, di cui Lucilio poteva criticare se non altro la ricercata perifrasi di stampo omerico *uis Vulcania*, e anche altri frustoli del XXVI libro, relativi a situazioni iliadiche, potevano essere altrettanti esempi di *uerba inusitata* tipici della tragedia (607 M. *domuitio*, 654 M. *contemnificus*), così come, evidentemente, il v. 653 M.:

di monerint meliora, amentiam auerruncassint tuam⁵⁹,

che, se non si tratta di una confusione di Nonio tra i due poeti, è ripresa letterale, solo leggermente modificata per ragioni metriche, di Pacuu. *trag.* 112 R.³ *Di monerint meliora atque amentiam auerruncassint tuam!*

Naturalmente l'ordine esatto in cui questi frammenti potevano collocarsi nel testo luciliano è e sarà sempre destinato a sfuggirci, come pure il reale andamento del discorso; ad esempio, alcuni settenari, che sembrano citazioni o imitazioni di versi tragici, potevano essere pronunciati dall'eventuale interlocutore/contraddittore da un punto di vista opposto a quello di Lucilio, a dimostrazione della bellezza, della maestà e della nobile espressività della lingua drammatica, così come nella prima satira di Persio sarà la voce dell'oppositore

⁵⁸ “Se impiccarsi o gettarsi sulla spada, per non sorbire più l'aere”. Per questo *topos* monologico, particolarmente caro ad Euripide (cfr. *Andr.* 841; *Orest.* 953 e 1035; *Hel.* 299-302 e 353-56) vd. sul versante latino, Sen. *Phaedr.* 258ss.: *Decreta mors est: quaeritur fati genus. / Laqueone uitam finiam an ferro incubem? / An missa praeceps arce Palladia cadam?*, *Oed.* 1031s. *mors placet: mortis uia / quaeratur*, e la *rhesis* di Deianira in *Herc. Oet.* 842-84, culminante nel v. 867 *eligere nescis, anime, cui telo incubes!*

⁵⁹ “Ti consiglino gli dèi miglior partito, stornino da te la tua stoltezza!”.

⁶⁰ “Ora, non voglio piacere così al popolo insieme a questi scrittori: ho voluto conquistare l'attenzione di coloro...”. A v. 588 i mss. di Nonio hanno *nunc itidem populo istum scriptoribus*; l'emendazione di Marx – paleograficamente non così ardua come appare a Garbugino 1990, 200 – è ripresa da Bolisani, Warmington (ma con lacuna tra *populo* e *his cum*), Krenkel e Charpin; Schmitt 6 propone ... *nunc itidem populo istum <ut> scriptoribus*, dove *istum* (un poeta tragico) sarebbe accusativo oggetto di un verbo precedente, ad es. *sinamus placere*; il testo di Leo 238 ... *nunc itidem populost ut scriptoribus: / uoluimus capere animum illorum, <nostrum capere illi uolunt>* è accolto, limitatamente al primo verso, da Terzaghi e Garbugino.

modernista a declamare stucchevoli esempi di poesia all'ultimo grido (vv. 92ss.). Quel che mi pare assai probabile, è che alla fine della sua tirata Lucilio ribadisse la propria presa di distanza da quella poesia irrealistica e altisonante, anche se premiata dal favore del vasto pubblico, avendo scelto dal canto suo di conquistare l'attenzione di un tipo diverso di lettori, magari meno numerosi, ma dai gusti più affini ai propri (588-89 M.):

nunc itidem populo <placere nolo> his cum scriptoribus:
uoluimus capere animum illorum < – ¥ – ¥ – » ≧ >⁶¹.

Sulla definizione con cui il poeta avrà circoscritto la fisionomia dei suoi destinatari, non ci pronunciamo, e tanto meno sul prosieguo del discorso (o del dialogo), che verosimilmente illustrava la natura e gli intenti della Musa satirica, e di cui possiamo intravedere qualcosa da altri frammenti del XXVI libro. Certo è che l'orgogliosa affermazione di mirare a un uditorio diverso, più ridotto e selezionato rispetto al vasto pubblico dei poeti laureati e dei loro imitatori, doveva costituire uno dei punti chiave del "manifesto" luciliano, tanto da fissarsi, come irrinunciabile *locus* programmatico, nello statuto di questo genere letterario; Orazio lo porrà a suggello del primo libro dei *Sermones*, e Persio, fedele al modello, chiuderà così il progetto poetico della sua I satira (vv. 123-34):

Audaci quicumque afflate Cratino
iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.
Inde uaporata lector mihi ferueat aure,
non hic qui in crepidas Graiorum ludere gestit

⁶¹ "Chiunque tu sia che, ispirato dall'audace Cratino, ti fai smunto sui versi biliosi di Eupoli e del terzo gran vecchio, sbircia anche i miei, se vi senti qualcosa di ben distillato. Da lì, con l'orecchio bollente, mi venga infiammato un lettore, non uno che impazza di gioia a schernire i sandali greci, uno gretto, capace di dire 'guercio' ad un guercio, che si crede qualcuno perché, trionfo della sua carica italica, da edile una volta ha spezzato delle misure truccate ad Arezzo; e neanche uno che ride furbesco dei calcoli sul tavoliere e dei triangoli sulla lavagna, pronto a godersela un mondo se una battona sfacciata tira la barba ad un cinico. Per gente così, la mattina c'è un editto, dopo cena una Calliroe".

sordidus et lusco qui possit dicere "lusce",
sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
fregerit heminas Arreti aedilis iniquas,
nec qui abaco numeros et secto in puluere metas
scit risisse uafer, multum gaudere paratus
si cynico barbam petulans nonaria uellat.
His mane edictum, post prandia Callirhoen do.⁶¹

BIBLIOGRAFIA

edizioni luciliane:

- L. Mueller, *C. Lucilii saturarum reliquiae*, Leipzig 1872.
K. Lachmann, *C. Lucilii saturarum (reliquiae)*, Berolini 1876.
Fr. Marx, *C. Lucilii Carminum reliquiae*, I-II, Lipsiae 1904-05 (= Amsterdam 1963).
E. Bolisani, *Lucilio e i suoi frammenti (prima versione italiana)*, Padova 1932.
N. Terzaghi, *C. Lucilii saturarum reliquiae*, Firenze 1934, 1944², (N. Terzaghi-I. Mariotti) 1966³.
E. H. Warmington, *Remains of Old Latin*, newly edited and translated, in four volumes, III, *Lucilius, The XII Tables*, Cambridge Mass.-London 1938, ²1967.
W. Krenkel, *Lucilius Satiren* lateinisch und deutsch, I-II, Leiden 1970.
F. Charpin, *Lucilius, Satires*, t. II (Livres IX-XXVIII), texte établi, traduit et annoté, Paris 1979.

studi:

- F. Bellandi, *Persio: dai "verba togae" al solipsismo stilistico (Studi sui Choliambi e la poetica di Aulo Persio Flacco)*, Bologna ²1996.
D. Bo, *Una vexatissima quaestio: Lucilio, Lucrezio e Persio I 1-2*, in: AA.VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, III, Palermo 1991, 1095-1105).
G. Calboli, *Studi grammaticali*, Bologna 1962 [Calboli 1962].
Id., *Cornifici, Rhetorica ad C. Herennium*, Introduzione, testo critico e commento, Bologna 1969 [Calboli 1969].
R. Cantarella, *Aristofane di Bisanzio, Menandro e la mimesi*, in: *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, 443-48.
J. Christes, *Der frühe Lucilius. Rekonstruktion und Interpretation des XXVI. Buches sowie von Teilen des XXX. Buches*, Heidelberg 1971 [Christes 1971].
J. Christes, *Lucilius*, in: [J. Adamietz], *Die römische Satire*, Darmstadt 1986, 57-122 [Christes 1986].
C. Cichorius, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908.

- S. Faller, *Accius in der Kritik des Lucilius*, in: [S. Faller-G. Manuwald], *Accius und seine Zeit*, Würzburg 2002, 141-60.
- G. C. Fiske, *Lucilius and Persius*, TAPA 40 (1909) 121-50.
- G. Garbugino, *Il XXX libro di Lucilio*, in: AA.VV., *Studi Noniani X*, Genova 1985, 45-173 [Garbugino 1985].
- Id., *Il XXVI libro di Lucilio*, in: AA.VV., *Studi Noniani XIII*, Genova 1990, 129-236 [Garbugino 1990].
- J.R. Jenkinson, *Persius, The Satires*, Text with Translation and Notes by –, Warminster 1980.
- N.M.Kay, *Martial, Book XI, A Commentary*, London 1985.
- W. Kißel, *Aules Persius Flaccus, Satiren*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von –, Heidelberg 1990.
- S. Koster, *Lucilius und die Literarkritik*, in: [G. Manuwald], *Der Satiriker Lucilius und seine Zeit*, “Zetemata 110”, München 2001, 121-31.
- W. Krenkel, *Zur literarischen Kritik bei Lucilius* (1957), in: D. Korzeniewski (ed.), *Die römische Satire*, “Wege der Forschung” Bd. 138, Darmstadt 1970 [Krenkel 1957].
- A. La Penna, *Persio e le vie nuove della satira latina* (1979), in: *Da Lucrezio a Persio. Saggi, studi, note*, Milano 1995, 279-343 [La Penna 1979].
- Id., *L'autorappresentazione e la rappresentazione del poeta come scrittore da Nevio a Ovidio* (1992), in: *Da Lucrezio a Persio*, cit., 110-60 [La Penna 1992].
- Fr. Leo, rec. a Fr. Marx, *C. Lucilii Carminum reliquiae*, “GGA” 1906, 837-61 = *Ausgewählte kleine Schriften*, I, Roma 1960, 221-47.
- G. Manuwald, *Lucilius und die Tragödie*, in: [G. Manuwald], *Der Satiriker*, cit., 150-165.
- C. Moro, *La varietà e la norma. I frammenti giambico-trocaici di Lucilio tra versificazione drammatica e alessandrinismo*, Padova 1995.
- L. Mueller, *De Pacuvii fabulis disputatio*, Berolini 1889 [Mueller 1889].
- E. Paratore, *Biografia e poetica di Persio*, Firenze 1968.
- E. Pasoli, *Note sui componimenti d'argomento letterario di Persio* (1968), in: *Tre poeti latini espressionisti: Properzio, Persio, Giovenale*, Roma 1982, 89-143.
- A. Plebe, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952.
- C. Prato, *Euripide nella critica di Aristofane*, Galatina 1955.
- M. Puelma Piwonka, *Lucilius und Kallimachos. Zur Geschichte einer Gattung der hellenistisch-römischen Poesie*, Frankfurt a.M. 1949.
- O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875 = Hildesheim 1968 [Ribbeck 1875].
- A. Ronconi, *Lucilio critico letterario* (1963), in: *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972.

- A. Rostagni, *Aristotele e l'aristotelismo nella storia dell'estetica antica (origini, significato, svolgimento della "Poetica")* (1922), in: *Scritti minori*, I, *Aesthetica*, Torino 1955, 76-237.
- W. Schmitt, *Satirenfragmente des Lucilius aus den Büchern XXVI-XXX*, diss. München 1914.
- U.W. Scholz, *Der frühe Lucilius und Horaz*, *Hermes* 114 (1986) 335-65.
- N. Terzaghi, *Lucilio*, Torino 1934 (= Roma 1970) [Terzaghi 1934].
- J. ter Vrugt-Lentz, *Lucili ritu*, *Mnemosyne*, s. IV, 19 (1966) 349-58.
- B. Zimmermann, *Lucilius und Aristophanes*, in: [G. Manuwald], *Der Satiriker*, cit., 188-195